

Imponente e grassoccio, Buck Mulligan stava sbucando dal caposcala con in mano una tazza piena di schiuma, su cui s'incrociavano uno specchio e un rasoio. La sua vestaglia gialla, priva di cintura, era lievemente sollevata sul retro da una dolce arietta mattutina. Tenendo alta la tazza, intonò:

– *Introibo ad altare Dei.*

Fermatosi, scrutò giù nel buio della scala a chiocciola con un richiamo sguaiato.

– Vieni su, Kinch, disgustoso d'un gesuita.

Avanzò solenne e salì sulla rotonda piattaforma del bastione. Qui fece un giro d'occhi e con gesti compassati benedisse tre volte la torre e la contrada circostante e le montagne al risveglio. Indi, adocchiato Stephen Dedalus, si chinò verso di lui abbozzando alcuni svelti segni della croce nell'aria, borbogliando e scuotendo il capo. Stephen Dedalus, sonnacchioso e tediato, appoggiò le braccia in cima alla scala e squadrò gelidamente la faccia che lo benediceva bofonchiando e balonzolandogli davanti, faccia lunga da cavallo, con l'intonsa zazzera bionda, tinteggiata d'un pallido color quercia.

Buck Mulligan sbirciò per un attimo sotto lo specchio e coprì la tazza con gesto svelto:

– Presto, tutti in caserma! gridò, severo.

E aggiunse con voce da predica:

– Poiché questa, o miei diletteggianti, è genuina e cristina sostanza, corpo e anima, sangue e liquame e via discorrendo.

Musica lenta, prego. Chiudete gli occhi, signore e signori. Un momentino. Un po' di fastidio con quei corpuscoli bianchi? Fate tutti silenzio.

Diede una guardata indagatrice di sbieco e lanciò un lungo fischio di richiamo a note basse, indi fece una pausa in assorto ascolto, coi bianchi denti regolari che gli brillavano qua e là a barbagli d'oro. Chrysostomos. Seguirono due fischi forti e acuti traversando la quiete.

– Grazie, vecchio mio, fece Buck con tono vispo. Può bastare. Spegni la luce, ti spiace?

Saltò giù dalla piattaforma del bastione e restò a fissare con aria seria il suo osservatore, avvolgendosi i lembi fluttuanti della vestaglia intorno alle gambe. Il viso pasciuto con zone d'ombra e mandibola ovale aggrondata poteva far pensare a un prelado, un protettore delle arti nel medioevo. Un sorriso simpatico si fece strada pacificamente sulle sue labbra.

– Che cosa ridicola, disse in tono gioviale. Quel tuo nome assurdo, da greco antico.

Gli puntò contro il dito a mo' di scherzo cameratesco e andò al parapetto, ridacchiando tra sé. Stephen Dedalus venne su dal caposcala e lo seguì con aria fiacca fino a mezza via, sedendosi indi sull'orlo della piattaforma e restando a osservarlo in silenzio mentre l'altro appoggiava lo specchio al parapetto, poi intingeva il pennello nella tazza e si insaponava guance e collo.

Sempre allegra, la voce di Buck Mulligan continuò:

– Anche il mio nome è assurdo: Malachi Mulligan, due dattili. Ma ha un certo che di greco, non ti pare? Saltellante e solare come un cerbiatto. Dobbiamo andare ad Atene. Ci verresti, se riesco a raspare venti sterline fuori dalle scarselle di mia zia?

Mise il pennello da parte e ghignando di gusto gridò:

– Ci verrà l'emaciato gesuita?

Qui s'interruppe e prese a radersi con cura.

– Dimmi una cosa, Mulligan, fece Stephen, in tono pacato.

– Parla, anima mia.

– Questo Haines, quanto tempo deve restarci qui nella torre?

Buck Mulligan mostrò una guancia rasata al di sopra della spalla destra.

– Perdío, che tormento quel tizio, eh? rispose con franchezza. Un pesantissimo sassone. Secondo lui, tu non sei un gentiluomo. Dio mio, questi porci d'inglesi che scoppiano di quattrini e d'indigestione. Viene da Oxford, capirai! Sei tu che hai delle maniere veramente da Oxford, sai, Dedalus? Quello non ci arriva a capirti. Io ti ho battezzato bene: Kinch, lama di coltello.

Si passò il rasoio sul mento con cauti gesti.

– Tutta la notte ha farneticato su una pantera nera, fece Stephen. Dov'è che tiene il fucile?

– Un lunatico coi fiocchi, rispose Mulligan. Hai avuto fifa?

– Sicuro, disse Stephen energicamente e con l'aria ancor più spaurita. Là al buio con un tale che non conosco, che delira e borbotta tra sé di sparare a una pantera nera. Tu hai salvato della gente che stava per annegare, ma io non sono un eroe. Se lui resta io vado via.

Buck Mulligan guardò accigliato la schiuma sul rasoio. Poi saltò giù dalla postazione sopraelevata e prese a frugarsi in fretta nelle tasche dei pantaloni.

– Uff, che rottura di scatole! brontolò tra i denti.

Venne avanti nella piazzola e ficcò una mano nel taschino di Stephen dicendo:

– Prestami il tuo straccetto da naso, devo pulire il rasoio.

Stephen lasciò che gli tirasse fuori il fazzoletto sudicio e sgualcito, e lo tenesse per un angolo in bella mostra. Buck Mulligan pulì diligente il rasoio. Poi scrutando il fazzoletto disse:

– Il porta-moccio del bardo. Un nuovo colore artistico per i nostri poeti irlandesi: il verde caccola di naso. Dà l'impressione di sentirne il gusto in bocca, vero?

Salí di nuovo sul parapetto e lasciò spaziare lo sguardo sulla baia di Dublino, con la sua bionda chioma color quercia pallida lievemente mossa dalla brezza.

– Dio, disse calmo. Il mare è proprio come lo chiama Algy, una dolce madre grigia, no? Mare verde caccola. Mare scroto-costrittore. *Epi oinopa ponton*. Ah, Dedalus, i greci! Devo insegnarti. Devi leggerli nell'originale. *Thalatta! Thalatta!* La grande dolce madre. Vieni qui a vedere.

Stephen si drizzò in piedi e andò al parapetto. Appoggiandosi guardò in giù l'acqua e il battello postale che stava uscendo dall'imboccatura di Kingstown.

– La nostra possente madre, disse Buck Mulligan.

E d'un tratto volse i grandi occhi indagatori dal mare verso il viso di Stephen.

– Mia zia pensa che hai ucciso tua madre. Per quello non vuole ch'io abbia a che fare con te.

– Qualcuno l'ha uccisa, rispose Stephen cupo.

– Kinch, quando tua madre te l'ha chiesto in punto di morte, Cristo, potevi inginocchiarti, no? fece Buck Mulligan. Io sono un iperboreo quanto te. Ma se penso che tua madre t'ha chiesto d'inginocchiarti a pregare per lei col suo ultimo respiro, e tu non hai voluto... C'è qualcosa di sinistro in te...

S'interruppe e riprese a insaponarsi l'altra guancia. Un sorriso d'indulgenza gli arricciò il labbro.

– Sí ma sei anche un bel pagliaccio, borbottò tra sé. Kinch, il piú bel pagliaccio che ci sia.

Continuò a radersi in silenzio, faccia seria, con passate regolari e precise.

Stephen, un gomito sullo scabro granito, il palmo poggiato alla fronte, guardava l'orlo sfilacciato della propria manica, nera e lustra. Una pena, che non era ancora la pena amorosa, gli rodeva il cuore. Silenziosa in un sogno, essa era venuta a lui dopo la morte, il corpo consunto nel sudario scuro e svolazzante, emanando un odore di cera e legno di rosa, e un

fievole sentore di ceneri bagnate nel suo alito, che s'era posato su di lui a mo' di muto rimprovero. Ora attraverso un polsino liso Stephen vedeva il mare, che la voce ben pasciuta accanto a lui salutava come la grande dolce madre. La circonferenza della baia e dell'orizzonte avvolgeva una massa liquida d'un verde spento. Accanto al suo letto di morte era stata posta una ciotola di porcellana bianca e questa conteneva la bile verde e vischiosa che lei s'era strappata fuori dal fegato marcescente, a forza di fitte di vomito e alti gemiti.

Buck Mulligan puliva di nuovo la lama del rasoio.

– Ah, povera bestia che non sei altro, disse con voce gentile. Devo darti una mia camicia e qualche fazzoletto da naso. Come vanno le brache di seconda mano?

– Mi vanno abbastanza bene, rispose Stephen.

Buck Mulligan prese a radersi la fossetta sotto il labbro inferiore.

– Bisognerebbe dire di seconda gamba, no? Ah, che ridere! commentò contento. Chissà quale sifilitico menagramo li ha smessi, quei calzoni. Ne ho un bellissimo paio a righe grigie. Farai una figura da gagà con quelli. Non scherzo, Kinch, quando ti vesti bene fai una gran figura.

– Grazie, fece Stephen, ma se sono grigi non posso metterli.

– Non può metterseli, disse Buck Mulligan rivolto allo specchio. L'etichetta va rispettata. Lui ammazza sua mamma ma non può portare calzoni grigi.

Chiuse il rasoio con gesto meticoloso, e si passò le dita sulla pelle liscia palpeggiandola.

Stephen distolse gli occhi dal mare verso la faccia grassoccia con occhi inquieti azzurro fumo.

– Il tizio che ho incontrato ieri sera allo Ship, fece Buck Mulligan, dice che tu soffri di p. t. c. Paralisi tarati di cervello. Lavora giù a Ca' Mattolica con Conolly Norman.

Sventagliò lo specchio in aria a semicerchio, mandando lontano quell'annuncio, nel bagliore del sole ora radioso sul

mare. Le labbra curve e ben rasate ridevano insieme ai bordi dei denti, bianchi e luccicanti. Poi lo sghignazzo prese a scuoterlo in tutto il torso, forte e ben squadrato.

– Ma guàrdati un po', disse, bardo orripilante che non sei altro.

Stephen si chinò a guardarsi nello specchio che l'altro gli reggeva, solcato per traverso da un'incrinatura. Capelli dritti. Chi ha scelto questa faccia per me? E questa povera bestia da spidocchiare? Vuole saperlo anche lui, me lo chiede.

– L'ho fregato nella camera d'una sguattera, disse Buck Mulligan. Per lei come specchio va benissimo. Mia zia tiene sempre in casa delle serve bruttine per Malachi. Non indurlo in tentazione. Questa si chiama Ursula.

Ridendo ancora si portò via lo specchio sottraendolo agli sguardi curiosi di Stephen.

– La rabbia di Calibano a non riconoscersi nello specchio, disse. Ah, se il buon Oscar Wilde fosse ancora vivo e potesse vederti!

Tirandosi indietro e puntando il dito, Stephen dichiarò amaramente:

– Quello è un simbolo dell'arte irlandese. Lo specchio sbrecciato d'una serva.

D'improvviso Buck Mulligan prese Stephen sottobraccio e fece con lui un giro della torre, mentre specchio e rasoio sbatacchiavano nella tasca dove se li era ficcati.

– Non è giusto punzecchiarti così, eh, Kinch? disse gentile. Dio sa che hai più stoffa di tutti.

Di nuovo parato il colpo. Lui teme il bisturi della mia arte come io temo quello della sua. Il freddo acciaio della penna.

– Lo specchio sbrecciato d'una serva. Vallo a dire a quel bove dabbasso e scrocagli una ghinea. Quello puzza di pecunia lontano un miglio e pensa che tu non sei un gentiluomo. Il suo vecchio ha fatto il grano vendendo olio di ricino agli Zulú, o con qualche marcio bindolo del genere. Perdío,

Kinch, se avessimo modo di lavorare assieme potremmo far qualcosa per quest'isola. Potremmo ellenizzarla.

Il braccio dell'amico Cranly e qui il braccio di Mulligan.

– Pensare che devi andar a chiedere l'elemosina a quei porci. Io sono l'unico che sa quanto vali. Perché non ti fidi di me un po' di piú? Cos'hai contro di me? È per Haines? Se si mette a far baccano porto giú Seymour che gli dà una sgrugnata peggio di quella a Clive Kempthorpe.

Grida di giovanetti con voci che sanno di quattrini nella camera di Clive Kempthorpe. Visi pallidi, si tengono i fianchi dal ridere, uno aggrappato all'altro. Oh, c'è da crepare! Aubrey, dàlle la notizia con garbo! Ah, morirò! Con sbrendoli sfilacciati della camicia che volano per l'aria, lui balzella e zompica intorno al tavolo, calzoni calati sulle scarpe, e dietro gli Ades del Magdalen College armati di forbicioni da sarto. Viso bovino sgomento indorato di marmellata. Non voglio esser messo a culo nudo! 'Sti giochi da vitelloni rinscemiti andate a farli con un altro!

Dalla finestra aperta, urli fan trasalire la sera nel cortile. Un giardiniere sordo, con grembiule, maschera col volto di Matthew Arnold, spinge la sua falciatrice sul prato in ombra, sbiluciando a fatica i fruscoli dei gambi d'erba che gli ballano innanzi.

Per noi stessi... neopaganesimo... omphalos.

– Lui non c'entra, disse Stephen. Niente da ridire su di lui, a parte la notte.

– Allora cos'è? chiese impaziente Buck Mulligan. Sputa il rospo. Io ti parlo sempre chiaro. Cos'hai adesso contro di me?

Si fermarono guardando verso la punta smussata di Bray Head, che si stendeva nell'acqua come il muso d'una balena dormiente. Senza dir parola, Stephen liberò il proprio braccio.

– Vuoi che te lo dica? chiese.

– Sí, cos'è? rispose Buck Mulligan. Non mi ricordo di niente.

Parlando squadrava il viso di Stephen. Una lieve brezza

gli sfiorò la fronte, sventolando un po' la sua zazzera bionda e scomposta, e smuovendogli qualche argentea scintilla d'ansia negli occhi.

Stephen, intimidito dal suono della propria voce, disse:

– Ti ricordi il primo giorno che son venuto a casa tua, dopo la morte di mia madre?

Buck Mulligan si accigliò di colpo e chiese:

– Cosa? Dove? Non mi ricordo niente. Mi ricordo solo idee e sensazioni. Ma perché? Per la madonna, ma cos'è successo?

– Tu stavi preparando il tè, disse Stephen, e io sono passato dal pianerottolo per prender dell'altra acqua calda. In quel momento tua madre è uscita dal salotto assieme a qualcuno ch'era venuto a trovarla, e ti ha chiesto chi c'era nella tua camera.

– Ebbe'? fece Buck Mulligan. Io cos'ho detto? Non mi ricordo.

– Hai detto, rispose Stephen, *Niente, è Dedalus, quello della madre morta come un cane.*

Un rossore invase le guance di Buck Mulligan, facendolo apparir più giovane e attraente.

– Ho detto così? chiese. Be'? Cosa c'è di male?

Si scrollò di dosso l'impaccio con mosse nervose.

– E cos'è la morte, disse, di tua madre, tua o mia? Tu hai visto morire solo tua mamma. Io li vedo tirar gli ultimi tutti i giorni al Mater o al Richmond Hospital, e fatti a pezzi con le trippe al vento nella sala anatomica. Come bestie, pari pari. E tutto questo non ha nessuna importanza. Tu non hai voluto inginocchiarti e pregare quando tua madre te l'ha chiesto in punto di morte. Perché? Perché hai il maledetto bacillo del gesuita, solo che te l'hanno inoculato al contrario. Per me è tutta una farsa e una cosa da bestie. I lobi cerebrali della signora non funzionano? Lei chiama il dottore cavalier Peter Teazle, e raccoglie ranuncoli sulla coperta del letto? Bene, bisogna tirarla su d'umore finché non è finita! Tu hai contra-

riato tua madre nell'ultima sua volontà e ora mi fai il muso perché non sono contrito come un becchino delle pompe funebri Lalouette. Assurdo! Sí, magari l'ho detto. Ma non per offendere la memoria di tua madre.

Parlando Buck s'era imbalanzito. Come facendosi scudo contro le piaghe al vivo che quelle parole avevano aperto nel suo cuore, Stephen disse molto freddamente:

– Non sto parlando di un'offesa a mia madre.

– E di cosa, allora? chiese Buck Mulligan.

– Sto parlando di un'offesa a me, rispose Stephen.

Buck Mulligan girò sui tacchi.

– Ah, che tipo impossibile! esclamò.

A passo veloce fece il giro del parapetto. Stephen rimase dov'era, contemplando il mare steso in una calma assoluta verso il promontorio. Mare e promontorio ora si stavano offuscando. Nelle pupille gli pulsava il sangue velandogli la vista, e si sentiva le guance infebbrate.

Da dentro la torre giunse una chiamata a gran voce:

– Mulligan, è lassú?

– Vengo, rispose Buck.

Poi si volse verso Stephen e disse:

– Guarda il mare. Cosa gli importa al mare delle offese? Butta alle ortiche sant'Ignazio di Loyola, Kinch, e vieni da basso. Il Gran Britanno vuole la sua razione mattutina di pancetta.

La sua testa indugiò ancor per un attimo in cima alla scala, a livello della piattaforma.

– Non mugugnarci sopra per tutto il giorno, disse. Io parlo a vanvera. Dacci un taglio con queste ruminazioni musonesche.

La testa sparí, ma il ronzio della sua voce lontanante in basso risuonò dal caposcala:

*E mai piú appartato a rodersi
Sull'amaro mistero dell'amore
Fergus guida i bronzei cocchi.*